N. 108 • 16 maggio 2024

Prezzo 1€ Sostegno 2€

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

NÉ UN PROIETTILE NÉ UN CENTESIMO PER LA GUERRA DI ISRAELE!

STUDENTI IN RIVOLTA PER LA PALESTINA!

pag. 3

verso il Partito Comunista Rivoluzionario! UNISCITI A NOI!

Rivoluzione n° 108 del 16/05/2024 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo famigliare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

UNISCITI AI COMUNISTI!

"Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare."

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta… questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una "democrazia dei ricchi", in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo stiamo fondando il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio "*da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*".

La nostra battaglia non si limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo e ha sezioni organizzate in 37 diversi paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!

Abbonati a RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri
(più 3 n. della rivista *falcemartello*)
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito www.rivoluzione.red

rivoluzione.red

SEGUICI E CONTATTACI

Sinistra Classe Rivoluzione

Rivoluzione

3517544457

redazione@rivoluzione.red

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano. Direttore responsabile: Claudio Bellotti. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red - Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004. Questo numero è stato chiuso in redazione il 14-05-2024.

Studenti in rivolta per la PALESTINA!

Abbiamo intervistato due studenti dei Revolutionary Communists of America (RCA), Abhit P. e Chantal G., che hanno preso parte agli accampamenti per la Palestina rispettivamente alla Columbia University e a Yale. Di seguito un estratto dell'intervista. La versione integrale è reperibile su rivoluzione.red

Quali sono le dimensioni di questo movimento?

AP: Si è diffuso in oltre 140 campus, tra cui le tre più grandi università degli Stati Uniti: Arizona State University, Texas A&M e Rutgers.

CG: All'accampamento di Yale erano presenti circa un migliaio di persone.

Quali sono le rivendicazioni della protesta?

AP: Le rivendicazioni variano da università a università, ma in generale sono il totale disinvestimento da parte delle università verso qualsiasi azienda che tragga profitto da questo genocidio a Gaza, la trasparenza sugli investimenti dell'università con l'apertura dei libri contabili, la fine delle partnership accademiche con Israele: ad esempio la New York University ha un centro accademico a Tel Aviv.

CG: Attualmente Yale, come molte altre università, non rivela che tipo di investimenti sono presenti nel suo portafoglio, nonostante gli stretti legami con produttori di armi come Pratt-Whitney e Sikorsky.

Qual è stato l'atteggiamento degli insegnanti e dei lavoratori delle università?

AP: I docenti e il personale delle facoltà hanno manifestato solidarietà in molte università. Alla Texas University, Columbia e New York University hanno pubblicato una dichiarazione di condanna della decisione dei loro rettori di far intervenire la polizia.

CG: I lavoratori delle università, anche se in qualche modo simpatizzano, in gran parte non sono stati coinvolti, perché i lavoratori americani non possono scioperare a meno che non siano in corso trattative per il contratto, e se lo fanno non sono tutelati.

È stata fatta un'analogia con il movimento contro la guerra del Vietnam negli anni '60…

AP: Anche questa è una lotta contro l'imperialismo, proprio come nel 1968. La differenza è che all'epoca c'era una direzione rappresentata dal gruppo Students for a Democratic Society, sostenuto dal Socialist Party of America. Oggi non c'è una direzione in grado di collegare le lotte nei vari campus e fornire un programma politico chiaro.

CG: Questi accampamenti sono molto più simili, per dimensioni e caratteristiche, alle campagne contro l'Apartheid in Sudafrica negli anni '80. Il movimento del Vietnam era su scala più vasta e anche il livello di militanza era diverso, anche a causa della repressione incredibilmente violenta: nel 1970 la Guardia nazionale sparò e uccise 4 studenti alla Kent University, in Ohio.

Cosa potete dirci a proposito della repressione della polizia?

AP: Sono stati arrestati 2.700 studenti. Alla Columbia c'è stato l'arresto del maggior numero di studenti dal 1968. In alcuni casi, gli studenti hanno reagito allo sgombero degli accampamenti occupando alcuni edifici, come la biblioteca della New York University o la Hamilton Hall della Columbia, ribattezzandola Hind's Hall, dal nome Hind Rajib, una bambina palestinese uccisa dai sionisti. È stata la prima occupazione della Hamilton Hall dal 1985.

CG: A Yale l'accampamento è stato sgomberato dopo tre giorni, ma gli studenti ne hanno allestito uno nuovo in un'altra parte del campus. La polizia ha sgomberato anche questo secondo accampamento. Allora gli studenti e un piccolo numero di abitanti di New Haven hanno marciato verso la casa del rettore e sono stati attaccati violentemente dalla polizia in assetto anti-sommossa. Ora la polizia presidia gli accessi all'università ventiquattrore su ventiquattro.

C'è un dibattito all'interno del movimento su quali metodi, slogan e programmi adottare?

CG: All'inizio della lotta, nell'accampamento di Yale ogni appello più radicale del "cessate il fuoco" veniva messo a tacere allo scopo di mantenere la protesta entro le linee di ciò che l'università considerava accettabile. Questo ha bloccato il movimento ed è stato un riflesso dell'approccio della direzione incredibilmente riformista della Endowment Justice Coalition, un insieme di docenti, studenti e laureati il cui obiettivo era quello di avviare un dialogo con il consiglio di amministrazione. Nel corso di 8-10 giorni, la direzione dell'accampamento è passata nelle mani di un'altra associazione studentesca, Yalies4Palestine, che aveva una posizione molto più radicale. Dagli appelli per il cessate il fuoco si è passati a quelli per l'Intifada. A causa dell'inesperienza della direzione, non ci sono però stati molti dibattiti aperti sui metodi da adottare.

AP: Dappertutto le discussioni hanno riguardato il modo con cui intensificare la lotta nelle università. Dopo lo sgombero degli accampamenti, la convocazione di assemblee di massa e la formazione di comitati di lotta si sono gradualmente esaurite e manca una chiara prospettiva su come andare avanti.

Di cosa ha bisogno questo movimento per avere successo?

AP: Innanzitutto ci vorrebbe una direzione democraticamente eletta e revocabile in ogni accampamento. Questi comitati dovrebbero essere collegati a livello cittadino, statale e nazionale per coordinare e unificare il movimento. Inoltre gli studenti non possono fare molto da soli, senza collegare la lotta alla classe lavoratrice e senza fare appello ai sindacati affinché mobilitino i loro iscritti a sostegno di questa lotta.

CG: Concordo che, per avere successo, questo movimento necessita del sostegno della classe operaia. Si avvicina la fine del semestre e uno dei problemi è che gli studenti di Yale non hanno alcun collegamento con i lavoratori di New Haven. Senza il coinvolgimento dei lavoratori, il movimento non potrà proseguire durante l'estate. Serve anche una direzione combattiva che comprenda in ogni momento la necessità di non capitolare di fronte all'amministrazione universitaria fino a quando le richieste non saranno soddisfatte.

Che tipo di lavoro state svolgendo nei campus come RCA?

AP: In diversi campus abbiamo associazioni studentesche. Oltre a portare avanti la lotta, ci poniamo anche il compito di elevare il livello di coscienza, di fare chiarezza politica, spiegando perché sotto il capitalismo non è possibile liberare la Palestina e perché è necessario costruire un partito rivoluzionario.

CG: Come RCA di New Haven, stiamo lavorando sia nelle università pubbliche che in quelle private, con l'obiettivo di organizzare gli studenti comunisti. Il grande lavoro dei compagni ci ha anche permesso di accedere agli studenti di diversi campus di tutto il Connecticut, il che ci consentirà di ampliare il nostro raggio d'azione.

Né un proiettile, né un centesimo per la macchina bellica di Israele!

Pubblichiamo un estratto della dichiarazione della Tendenza Marxista Internazionale *sull'ondata di proteste studentesche in solidarietà con Gaza.*

Negli Stati Uniti, in più di 60 università, studenti e professori hanno organizzato proteste e montato tende nei campus, come parte del crescente movimento contro il massacro a Gaza.

Al momento, più di 34mila persone sono state uccise a Gaza e 77mila sono i feriti. Una tale brutalità ha scosso le coscienze di centinaia di migliaia di studenti americani. Abbiamo visto una lunga serie di manifestazioni in solidarietà alla Palestina, che però non hanno sortito quasi alcun effetto su Biden e sul governo americano. Ciò spiega perché il movimento ora si stia sviluppando a un livello superiore. Gli studenti americani vogliono fare qualcosa di più concreto per fermare il genocidio subito.

Le autorità americane hanno pensato di poter schiacciare il movimento sul nascere, scatenando una forte repressione poliziesca alla Columbia University. Ma questo ha avuto precisamente l'effetto opposto di quello sperato. La repressione ha alimentato ulteriormente la rabbia degli studenti e ha aiutato a estendere il movimento in tutto il paese. Le mobilitazioni hanno oltrepassato i confini nazionali e si stanno estendendo a livello internazionale.

L'intensità della repressione poliziesca sta avendo un effetto di radicalizzazione profondo e diffuso. Gli studenti stanno imparando lezioni sulla reale natura dello Stato – i cui "corpi di uomini armati" vengono utilizzati per difendere gli interessi vitali della classe capitalista americana – non sui libri, ma dall'esperienza concreta di essere manganellati, ammanettati e arrestati.

Gli studenti americani riescono a comprendere chiaramente che, per fermare la guerra genocida di Israele contro Gaza, devono fermare l'appoggio americano al regime di Netanyahu. Stanno chiedendo che le università americane disinvestano [cioè recidano i legami finanziari, Ndt] con Israele e con le aziende che stanno attualmente traendo profitto dalla guerra a Gaza. Noi siamo in totale accordo con queste rivendicazioni. Senza gli aiuti americani, sia finanziari che militari, Israele verrebbe fortemente indebolito nella sua offensiva militare su Gaza.

La domanda che dobbiamo porci è: come può riuscire il movimento a imporre il suo obiettivo principale di ottenere il disinvestimento? Fare appello alle amministrazioni universitarie non basta. Questi organismi hanno interessi diretti nel mantenimento dei propri legami economici con Israele. E vi sono coinvolte le principali multinazionali del mondo, da BlackRock a Google, Amazon, Lockheed Martin e molte altre, con miliardi di dollari in gioco. Questa è la gente che i poliziotti americani stanno difendendo.

Nella maggioranza dei casi, i dettagli delle relazioni finanziarie delle università con queste grandi multinazionali e con Israele non sono di pubblico dominio. Questo è il motivo per cui una delle rivendicazioni principali dovrebbe essere: aprite i libri contabili! Mostrateci da dove arrivano i soldi e dove vengono investiti! Tutti gli accordi delle amministrazioni universitarie con Israele dovrebbero essere resi pubblici.

Il movimento deve trovare dei modi per imporre le proprie rivendicazioni alle autorità. Questa gente non si può convincere con il "dialogo". Essi devono essere spinti fino al punto in cui il movimento diventa così forte che si trovano costretti ad arretrare. Gli studenti hanno aperto la via. Ma per rafforzare la loro campagna, devono estendere la lotta agli altri settori della società.

Questo può cominciare entrando in contatto con i lavoratori nelle università, dai professori – alcuni dei quali hanno già rischiato la propria posizione esprimendosi in difesa degli studenti – al personale dell'amministrazione, della manutenzione, i ricercatori, ecc. Bisogna fare pressione sui sindacati, a cominciare dalla base degli iscritti, entrando in contatto con i delegati sindacali.

Bisogna organizzare una campagna in questa direzione, con gruppi di studenti che devono essere inviati a prendere contatto con i differenti gruppi di lavoratori. Bisogna organizzare azioni congiunte di studenti e lavoratori. A un livello più ampio, bisognerebbe collegarsi con i lavoratori impiegati nei trasporti, come i portuali, i lavoratori degli aerei cargo, ecc., per imporre un boicottaggio operaio grazie al quale qualsiasi trasporto di armi o beni a Israele, dovrebbe essere bloccato con azioni di sciopero.

Un boicottaggio operaio di successo nei confronti di Israele danneggerebbe fortemente la sua capacità di continuare la propria campagna genocida a Gaza. Una campagna di successo negli Stati Uniti potrebbe servire da stimolo per una serie di campagne simili in un paese dopo l'altro e avrebbe un grande effetto se organizzata in tutta Europa, specialmente in quei paesi coinvolti pesantemente nella fornitura di armi a Israele.

Biden, Sunak, Macron, Scholz, Meloni e tutti gli altri capi di governo – tanto della destra conservatrice, quanto della socialdemocrazia, che stiano al governo, come Scholz in Germania, o all'opposizione, come Starmer nel Regno Unito – hanno le mani sporche del sangue del popolo palestinese. Difendono tutti gli interessi economici delle proprie classi dominanti.

Tutto ciò fa risaltare molto chiaramente come la lotta in difesa del popolo palestinese sia allo stesso tempo una lotta contro il nemico in casa nostra, i capitalisti, la classe dominante e i loro rappresentanti politici. Gli stessi politici che riescono sempre a trovare miliardi per munizioni, bombe, droni e missili, sono quelli che tagliano la spesa per la sanità, per l'istruzione, per il trasporto pubblico, per l'edilizia popolare. Essi sono complici non solo delle guerre militari, ma anche della guerra di classe.

Per questo, dobbiamo organizzare tutti i giovani e i lavoratori più avanzati e combattivi in una forza autenticamente comunista e rivoluzionaria in tutti i paesi. Per porre fine una volta per tutte a questa barbarie, a questo inferno sulla terra, dobbiamo trasformare radicalmente la società. Ciò significa che dobbiamo lottare per il vero comunismo, all'interno del quale il potere sarà nelle mani di coloro che producono la ricchezza: i lavoratori di tutto il mondo!

- Né un proiettile né un centesimo alla macchina bellica di Israele!
- Palestina libera!
- Intifada fino alla vittoria, rivoluzione fino alla vittoria!

La versione integrale è reperibile sul sito rivoluzione.red oppure scansiona

Rafah e Medio Oriente in fiamme
Brutalità e ipocrisia imperialista

di Francesco GILIANI

L'attacco israeliano a Rafah è iniziato. Il gabinetto di guerra del governo Netanyahu l'ha approvato all'unanimità. Più di un milione di palestinesi sono concentrati nel lembo meridionale della Striscia di Gaza, l'unico finora ad essere stato quasi del tutto risparmiato dall'invasione. Nell'intero Medio Oriente e nel Maghreb la tensione e la rabbia popolare per i crimini dei sionisti sono destinate a crescere esponenzialmente. Le diplomazie dei paesi imperialisti navigano in acque inesplorate.

LA SPIRALE DEL CONFLITTO

Mentre scriviamo, reparti dell'esercito israeliano hanno occupato il valico di frontiera di Rafah, punto nevralgico per il passaggio di aiuti umanitari tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. L'accordo della dirigenza di Hamas alla proposta di mediazione elaborata dai servizi segreti statunitensi, egiziani e da al-Thani, primo ministro del Qatar, non ha bloccato la prima fase dell'operazione militare. Netanyahu pare voler infliggere un ulteriore colpo alla struttura militare di Hamas, già notevolmente indebolita, inviando nel contempo una propria delegazione al Cairo per verificare quanto la direzione di Hamas, messa sotto pressione dai suoi "padrini" qatarioti, sia disponibile a ulteriori concessioni. In particolare, Netanyahu non accetta un "cessate il fuoco permanente", che gli costerebbe la rottura coi partiti dell'estrema destra sionista e la conseguente caduta del governo.

L'azione diplomatica dell'imperialismo USA, come abbiamo già scritto, non ha alcuna motivazione umanitaria. La preoccupazione di Biden è l'instabilità generata dall'azione militare di Tel Aviv. A metà aprile, in risposta al bombardamento sionista dell'ambasciata iraniana in Siria, i missili e i droni lanciati dall'Iran contro Israele hanno rappresentato una replica sostanzialmente dimostrativa ma, senza dubbio, hanno reso ancora più inclinato il piano del conflitto tra due delle principali potenze regionali della zona.

Lo stesso tipo di inquietudine spiega le mosse del primo ministro nonché erede al trono saudita Mohamed Bin Salman. Infatti, l'ossequio formale che è costretto a mostrare per le sofferenze del popolo palestinese interferisce con la sua ambizione di normalizzare le relazioni con Israele, a sua volta una moneta di scambio per ottenere dagli Stati Uniti garanzie per la sicurezza militare del paese e l'aiuto per sviluppare centrali nucleari. Del resto la monarchia saudita stava già negoziando di aderire agli Accordi di Abramo, siglati prima dello scoppio della guerra tra Israele da una parte e dall'altra Emirati Arabi Uniti (EAU), Bahrein, Marocco e Sudan. Bin Salman, dunque, ha incontrato rappresentanti dell'Egitto, della Giordania, degli EAU e del Qatar per formulare un piano per il futuro di Gaza nel quale la Striscia fosse affidata alle forze collaborazioniste dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) di Abbas.

In questa situazione incandescente, sui governi dell'area incombe anche lo spettro dell'irruzione delle masse sulla scena politica.

TERRORE SIONISTA IN CISGIORDANIA

La repressione delle forze di sicurezza dell'ANP e la crescente brutalità dei coloni sionisti, spalleggiati dall'esercito, stanno ritardando un'esplosione sociale in Cisgiordania. Un autentico terrore è calato su quelle terre. Quotidianamente gruppi di coloni armati fino ai denti attaccano villaggi palestinesi.

A fine marzo, proprio il giorno di una visita del segretario di Stato USA Blinken, il governo Netanyahu ha annunciato l'accaparramento di ulteriori 800 ettari di terre nella valle del Giordano. Secondo i pacifisti israeliani di Peace Now, si tratta del più rilevante accaparramento di terre palestinesi dagli accordi di Oslo del 1993. In seguito a queste violenze, secondo le Nazioni Unite, più di 1.200 palestinesi, di norma pastori, hanno dovuto abbandonare le loro terre. Dal 7 ottobre in poi, i coloni hanno stabilito una decina di avamposti – ancora non legalizzati persino dal governo Netanyahu – e realizzato 18 nuove strade di collegamento tra le colonie.

Talora, come nel villaggio di Beit Fourik, vicino a Nablus, la gioventù palestinese si è armata, benché in modo rudimentale, e ha resistito alle bande sioniste. Nessun comitato di auto-difesa è stato sostenuto dall'apparato di sicurezza dell'ANP, che conta 80mila uomini. In compenso, per provare per l'ennesima volta il suo asservimento all'imperialismo USA, il presidente dell'ANP, Abbas, ha nominato Muhammad Mustafa, un ex-economista della Banca Mondiale, nuovo primo ministro.

LE CLASSI DOMINANTI TREMANO

I regimi arabi non sono meno duri dei governi occidentali nel reprimere le manifestazioni per la Palestina. La situazione è particolarmente "calda" in Giordania, dove più della metà della popolazione ha origine palestinese, e in Egitto. Le proteste studentesche sono però in crescita anche nelle università di Doha, in Oman e in Bahrein, dove l'opposizione ha la sua base di sostegno principale nella maggioranza sciita. Ovunque, le masse dei paesi arabi e musulmani contestano l'ipocrisia e la corruzione dei governi in carica e rivendicano la rottura di ogni accordo economico o di "normalizzazione" delle relazioni diplomatiche con Israele. In Giordania i manifestanti hanno chiesto di stracciare l'accordo di pace con Israele del 1994. I mass-media hanno accreditato la tesi governativa che queste siano manovre dell'Iran o di Hamas per seminare il caos nel paese.

Dal 7 ottobre 2023 le autorità giordane hanno arrestato almeno 1.500 manifestanti, 500 dei quali sono detenuti da fine marzo a causa dei tumultuosi cortei terminati davanti all'ambasciata di Israele nella capitale Amman. Più recentemente sono stati vietati l'uso della bandiera palestinese e persino la partecipazione ai cortei per la Palestina delle persone con meno di 18 anni.

In Egitto, mentre le città sono piene di cartelli e bandiere in solidarietà con la Palestina, il regime del generale al-Sisi deve fare dimenticare la sua collaborazione con Israele nel campo della sicurezza e l'accordo sul gas che lega i due paesi. Seduto su un vulcano, al-Sisi reprime anche le più piccole iniziative di solidarietà col popolo palestinese che non siano sotto il controllo dello Stato. Il paese vive una profonda crisi economica e il regime teme che l'identificazione delle masse con l'oppressione del popolo palestinese possa rapidamente trasformarsi in una lotta rivoluzionaria per la libertà e la giustizia sociale anche in Egitto. Quella è l'unica via d'uscita dall'incubo imperialista per le masse palestinesi e del Medio Oriente.

Fuori gli antiabortisti dai consultori!

di Chiara INTRUSI

Dai tagli ai fondi per l'educazione sessuale alla mancanza di infrastrutture e personale medico disposto a eseguire un aborto, la legge 194 non è certamente una legge che il governo si impegna ad applicare, ma è una di cui ama discutere, specialmente negli ultimi mesi.

Il 12 aprile è stato approvato dalla Commissione di Bilancio della Camera un emendamento a un decreto PNRR, il quale prevede che le strutture come i Consultori, ideate per assistere e confrontarsi sulla salute sessuale, "*possono avvalersi anche del coinvolgimento di soggetti del Terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità*". Questo permette ad associazioni "pro-vita", infami per il loro fanatismo religioso e pratiche di pressione psicologica, di avere una presenza ufficiale nei consultori.

Giorgia Meloni, dopo la riunione del Consiglio Europeo, ha commentato: "*Noi non abbiamo mai proposto di cambiare la legge 194 perché è una legge ben fatta. Dobbiamo garantire una scelta libera, e per garantirla si devono avere tutte le informazioni e opportunità del caso, questo è quello che prevede la legge 194.*"

Peccato che la legge non sia mai stata applicata appieno. Secondo i dati del ministero della Salute sull'applicazione della legge 194, al momento ci sono il 60% dei consultori previsti dalla legge. Questa mancanza di strutture di supporto è ora ulteriormente gravata dalla presenza dei gruppi antiabortisti.

Tra questi ci sono gruppi del Movimento per la vita come i Centri di aiuto alla vita; questo genere di centri sono presenti nel paese da oltre quarant'anni e hanno un forte supporto politico in diverse regioni. Degno di nota il caso del Veneto che nel 2021 ha approntato norme regionali che consentono ai Centri di intercettare donne che chiedono di interrompere la gravidanza, oppure il caso delle Marche dove sono stati inseriti nella legge di bilancio fondi per "*interventi di sostegno finalizzati alla prevenzione dell'interruzione di gravidanza*". Oltre alle regioni, anche la maggioranza dei ginecologi appoggia queste associazioni: oltre il 69% a livello nazionale si definiscono "obiettori di coscienza", con picchi fino al 90% nel sud Italia.

È interessante che il governo non si sia mai impegnato a costruire i consultori, le uniche strutture che possono fornire "tutte le informazioni del caso", ma supporti le organizzazioni antiabortiste, non trovate?

Questo non è un problema secondo il ministro della Natalità Roccella, la quale si è espressa dicendo: "*La libertà di avere figli è ostacolata, bisogna eliminare gli ostacoli che si frappongono all'avere figli.*"

Questa retorica familista nauseante viene impugnata per combattere la piena autodeterminazione delle donne, le sole che hanno il diritto di decidere del proprio corpo, di decidere se portare avanti una gravidanza o meno senza essere tormentate da fanatici ultracattolici.

Noi lottiamo contro questo governo bigotto e oscurantista, rivendichiamo che il diritto di aborto sia pienamente garantito e che l'obiezione di coscienza venga finalmente abolita. Non c'è società che possa definirsi equa se non permette a tutte le donne di autodeterminarsi, con o senza famiglia, ed è questa società che noi vogliamo costruire.

Il generale Vannacci e la faccia più disgustosa della borghesia

di Salvatore MAIETTA

La crisi del capitalismo si esprime anche attraverso la crisi della classe dominante, delle sue istituzioni e del suo personale politico. Una crisi che, oltre a provocare una perdita di credibilità agli occhi delle masse, produce anche personaggi squallidi e ultra-reazionari che riescono a ritagliarsi degli spazi. Nei casi più estremi, fenomeni come Trump, Milei, Boris Johnson o Bolsonaro sono diventati presidenti di nazioni. Nell'ultimo caso in Italia, invece, abbiamo un fenomeno mediatico. Parliamo del generale Roberto Vannacci, una vera e propria cornucopia di omofobia, razzismo, sessismo e valori reazionari.

Vannacci sarebbe correttamente rimasto nell'anonimato se non fosse stato per la pubblicazione di un libro, *Il mondo al contrario*, pregno di idee grottescamente retrograde, che lo hanno portato alla ribalta, prima sui social poi a livello politico, fino ad essere candidato con marchio Lega alle prossime elezioni europee.

Hanno fatto scalpore sue esternazioni come "*la normalità è l'eterosessualità. Se a voi tutto sembra normale, invece, è colpa delle trame delle lobby gay internazionali*", oppure "*essere gay è una scelta*" o, fra le ultime, che a scuola ci dovrebbero essere classi separate per gli alunni con disabilità e classi "di livello" omogenee basate sui risultati scolastici. Che Vannacci occupasse una posizione di vertice nelle forze armate la dice lunga sulla natura dell'apparato militare e del suo corpo ufficiali…

Cercare di smontare le idee del "generalissimo" sarebbe un sincero spreco di carta e inchiostro oltre che un insulto all'intelligenza del lettore. Piuttosto, è interessante osservare che la sua candidatura ha generato tensioni anche all'interno della Lega. Scelto personalmente da Salvini per fare concorrenza alla Meloni nell'elettorato di estrema destra, il generale non è stato accolto a braccia aperte da parecchi leghisti come Giorgetti, Zaia e Fedriga.

Comunque, è soltanto l'opposizione di cartapesta di liberali e riformisti che permette nel mondo e in Italia a personaggi come Vannacci di avere un "quarto d'ora di celebrità" e fare comparsate in televisione, o a figuri come Salvini, La Russa o la stessa Meloni di salire al governo. A pagarne le spese non saranno i deputati PD sulla loro comoda poltrona, ma i lavoratori e gli studenti.

Da parte nostra, come comunisti rivoluzionari, diamo a Vannacci il peso che merita, ossia quello di un trend che presto o tardi finirà nell'immondizia della storia. Piuttosto capiamo l'esigenza di lottare e organizzarci contro un sistema che ha prodotto e produrrà altre e ben peggiori figure, che potranno ricoprire ruoli governativi e amministrare la vita di milioni di persone. Negli Stati Uniti, in Brasile e Argentina la classe lavoratrice ha imparato cosa vuol dire essere governata da questi soggetti. In Italia stiamo tutt'ora pagando un governo fatto dai vari Valditara, Santanché, Sangiuliano, che quotidianamente ci danno prova del loro carattere classista e reazionario. Questo è uno dei tanti prodotti del capitalismo e della classe dominante da combattere e annientare!

IL CONGRESSO NAZIONALE DI SCR

Verso il Partito Comunista Rivoluzionario!

di Francesco SALMERI

Il Congresso Nazionale di Sinistra Classe Rivoluzione, riunitosi a Marina di Massa dal 12 al 14 aprile, segna una data storica per il nostro movimento e per la lotta per il comunismo in Italia. Al termine di tre giorni di dibattito, i compagni hanno infatti deciso di lanciare una campagna per fondare il Partito Comunista Rivoluzionario, la sezione italiana dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria. La campagna verrà condotta nei prossimi mesi nelle scuole, nelle fabbriche, nelle mobilitazioni e culminerà con una grande assemblea nazionale di fondazione a novembre.

Il lancio del Partito Comunista Rivoluzionario in Italia rappresenta una svolta necessaria, che risponde alla realtà concreta che si sta sviluppando nella società. La crisi del capitalismo, la guerra e il genocidio del popolo palestinese stanno mostrando agli occhi di milioni di persone la vera natura del sistema capitalista, squarciando il velo della propaganda e dissipando le illusioni del riformismo. Questo sta generando un processo di chiarificazione politica che vede protagonista una nuova generazione di giovani studenti e lavoratori, che si sono messi consapevolmente alla ricerca di un'alternativa rivoluzionaria alla società attuale.

UNA NUOVA GENERAZIONE DI RIVOLUZIONARI

Ma la migliore conferma della correttezza della nostra decisione di fondare un Partito Comunista Rivoluzionario è stato proprio il Congresso di Marina di Massa, giunto sull'onda di una crescita straordinaria delle forze della nostra organizzazione, che ha appena superato i 550 militanti e punta a raggiungere i 700 entro la fine dell'anno. La crescita dell'organizzazione e l'entusiasmo con il quale i compagni la costruiscono ogni giorno in tutto il paese si sono riversati nel congresso, inondandolo con più di 90 interventi pieni di energia e di ottimismo rivoluzionario da parte di delegati e invitati dalle zone.

Nelle settimane di discussione democratica che hanno preceduto il congresso nazionale, si sono tenuti 23 congressi locali, che hanno portato all'elezione di 97 delegati e hanno inviato in totale 200 compagni a Marina di Massa. Molti di questi compagni fanno parte di una nuova leva di comunisti rivoluzionari e militano solo da qualche mese o al più da qualche anno. Dall'ottobre dell'anno scorso, sono entrati nelle nostre fila 140 nuovi compagni, con un'età media di 21-22 anni, e tanti altri lo faranno nei prossimi mesi ed anni. Questo ci dà solo un assaggio delle potenzialità di crescita che ci si presenteranno con il lancio del Partito Comunista Rivoluzionario.

PREPARARSI ALLA LOTTA DI CLASSE

In tre giorni di intensi dibattiti, i compagni hanno discusso gli sviluppi internazionali del capitalismo e della lotta di classe, le prospettive politiche ed economiche nel nostro paese, lo sviluppo della nostra attività. La discussione

delle prospettive e della teoria marxista è fondamentale per i comunisti. Come diceva Lenin, "*non può esistere movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria*". La teoria ci guida nell'azione e ci permette di intervenire con successo nella lotta di classe.

L'approfondirsi della crisi a livello internazionale e la fragilità del capitalismo italiano non potrà che riverberarsi in lotte di massa e processi rivoluzionari anche nel nostro paese. La radicalizzazione, la rabbia e il rifiuto del sistema che abbiamo visto nelle manifestazioni in solidarietà alla Palestina e in tante iniziative di lotta isolate non potranno che generalizzarsi in mobilitazioni più ampie.

Per mesi, grazie alla campagna *Sei comunista? Allora organizzati*, abbiamo appurato la crescita delle idee del comunismo in un settore di giovani studenti e lavoratori. La fondazione del Partito Comunista Rivoluzionario ci permetterà di rivolgerci a questi settori, innalzando la bandiera pulita del comunismo e chiamandoli ad organizzarsi e a lottare insieme a noi con un programma, metodi e tradizioni autenticamente rivoluzionari. Il capitalismo è in una crisi storica e le condizioni per la rivoluzione mondiale sono mature. Il compito del Partito Comunista Rivoluzionario sarà quello di porsi alla guida delle lotte future, per sostituire l'attuale società con una società senza classi, libera dalla barbarie dello sfruttamento e dell'oppressione.

10-15 GIUGNO WORLD SCHOOL OF COMMUNISM

CONFERENZA DI FONDAZIONE dell'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

Il PROGRAMMA delle discussioni:

10 GIUGNO
- **IL LANCIO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**

11 GIUGNO
- La necessità di una filosofia rivoluzionaria (il materialismo dialettico)
- La rivoluzione russa, il più grande evento nella storia dell'umanità
- Perché abbiamo bisogno di una teoria della storia (il materialismo storico)
- La lotta contro l'oppressione. Unità di classe o politiche identitarie?
- I comunisti e la questione nazionale
- Come è stato costruito il partito bolscevico

12 GIUGNO
- Che cos'è il capitalismo? Introduzione all'economia marxista
- Lenin e Trotskij. Per cosa lottarono veramente
- La dialettica. L'algebra della rivoluzione
- Come è stata costruita l'Internazionale comunista

13 GIUGNO
- Come i comunisti possono conquistare le masse?
- I bolscevichi al potere
- Rivoluzione mondiale o socialismo in un solo paese?

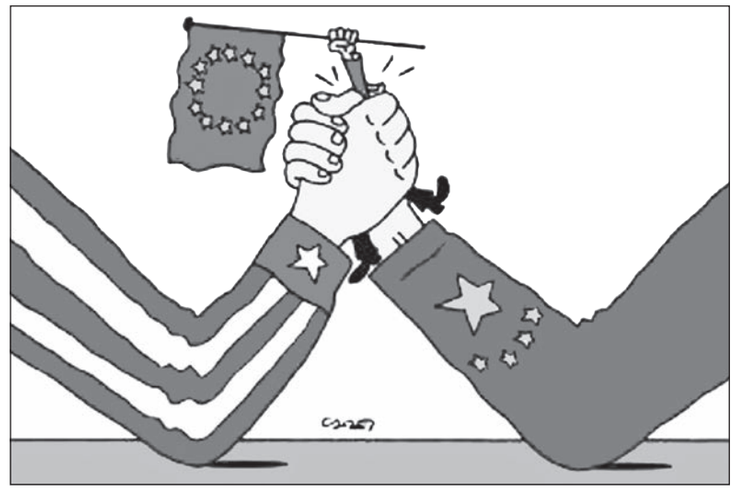
14 GIUGNO
- Cos'è l'imperialismo
- Il comunismo è veramente fallito?
- Cosa c'è dietro al "populismo di destra" e come combatterlo?
- Guerra e rivoluzione. Un approccio leninista
- Il comunismo equivale a burocrazia?
- I comunisti e lo Stato

15 GIUGNO
- **LA COSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO**

Per partecipare alla conferenza, iscriviti:
schoolofcommunism.com

Nello scontro tra blocchi l'EUROPA è il vaso di coccio

di Claudio BELLOTTI



In un lungo discorso tenuto il 25 aprile, il presidente francese Macron si è abbandonato a dichiarazioni crepuscolari sul futuro dell'Unione Europea. L'Europa, ha detto, "*può morire*", concetto ribadito in una intervista all'*Economist*, che a sua volta parla di "*avvertimento cupo e profetico*".

Macron ha ragione: la borghesia europea si trova di fronte a una crisi senza precedenti. Se in tutto il mondo il sistema capitalista sperimenta contraddizioni crescenti e va dividendosi sempre più nettamente in blocchi contrapposti, l'Unione Europea risulta un vaso di coccio e perde vistosamente terreno sul piano economico e politico.

Le cifre sono chiare: se la Cina ha la sua crescita peggiore da trent'anni, gli USA crescono metà della Cina e l'Europa a sua volta cresce la metà degli USA. È la strada del declino.

Per capire le ragioni di fondo di questo declino dobbiamo partire dalle questioni fondamentali. L'economia capitalista ha due ostacoli fondamentali alla sua espansione: da un lato la proprietà privata dei mezzi di produzione, dall'altro i limiti costituiti dai confini degli Stati nazionali. Sono stati questi limiti, storicamente, a generare le due guerre mondiali del secolo scorso e gli sviluppi successivi.

LE BASI DELL'UNIONE EUROPEA

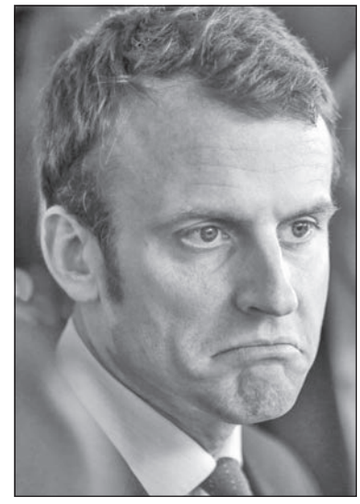
Dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale apparve chiaro che gli Stati europei, che una volta dominavano il mondo, erano ormai troppo piccoli per ambire a confrontarsi alla pari con gli USA. Nacque quindi nel dopoguerra il percorso dell'integrazione europea che, partendo dalla CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, 1949), ha poi portato ai Trattati di Roma (1957), alla CEE (Comunità Economica Europea) e infine all'attuale Unione Europea.

La borghesia ama ripetere che grazie all'integrazione europea ci sono stati 70 anni di pace e prosperità e che si erano "comprese" le lezioni delle guerre mondiali. Ma questa favola per bambini non ha nessun rapporto con i fatti.

Le borghesie europee poterono integrarsi 1) perché gli USA favorirono il progetto con gli investimenti del piano Marshall. L'imperialismo USA aveva bisogno di un'Europa occidentale prospera e inserita nella sua sfera d'influenza per contrastare l'Unione Sovietica e condurre la "lotta al comunismo". 2) Dopo la guerra anche le potenze nominalmente vincitrici Francia e Gran Bretagna erano ridotte a potenze di secondo piano, subordinate agli USA e inserite nella NATO. 3) L'imperialismo tedesco, il più forte del continente, era uscito demolito e la Germania stessa era divisa tra blocco occidentale e blocco sovietico. Era il "pacifismo" di un continente sconfitto e in declino.

Il "miracolo economico" del dopoguerra permise la ripresa del capitalismo in Europa, che pur mantenendo il suo carattere imperialista era chiaramente inserito in una gerarchia saldamente guidata dagli USA, i quali inoltre avevano (ed hanno) le loro basi militari nel continente.

Con la decisione di introdurre l'euro, assunta col trattato di Maastricht del 1992 e resa operativa nel 2002, ci fu una fase diversa. Il crollo dell'URSS e la riunificazione della Germania davano uno spazio economico maggiore al capitalismo europeo e soprattutto tedesco. Seppure la moneta unica non fosse particolarmente amata a Washington, in un mondo in cui le barriere commerciali venivano ridotte e la circolazione internazionale di merci e capitali si moltiplicava rapidamente, c'era un certo spazio per tutti gli attori. La fase della "globalizzazione" e della



moneta unica determinò anche una ridislocazione degli equilibri interni all'Europa: l'industria italiana, non più protetta dalle svalutazioni e dal ruolo dello Stato, iniziò un lungo periodo di ridimensionamento, mentre il capitalismo tedesco guadagnava grandi spazi nei mercati internazionali, espandendosi nell'Europa orientale, nei Balcani e in Cina.

Non fu, peraltro, una semplice espansione del "commercio pacifico". Le guerre con cui venne smembrata la Jugoslavia videro pesanti responsabilità dei paesi dell'UE, in particolare della Germania e dell'Italia.

È importante comprendere come l'espansione economica non comportò una maggiore autonomia politica. Non a caso l'allargamento dell'UE ha coinciso con l'allargamento della NATO, a conferma che l'egemonia USA non veniva comunque messa in discussione.

LA CRISI DEL 2008

La *Belle* époque del capitalismo è arrivata bruscamente al capolinea con la crisi del 2008, a cui sono seguite la pandemia, l'esplosione dell'inflazione e le guerre in Ucraina e a Gaza.

Il mondo si è rapidamente capovolto: dal libero commercio al protezionismo, dal mondo "globalizzato" ai blocchi contrapposti. Dalla "pacifica libera concorrenza" si passa all'intervento sempre più marcato degli Stati nell'economia, ciascuno a protezione dei propri capitali, dei propri mercati, delle proprie sfere d'influenza a spese dei concorrenti.

Questa brusca svolta ha lasciato l'Unione Europea letteralmente a gambe all'aria.

Le ricette proposte da Macron nel suo discorso ricalcano i discorsi di tutti i politici liberali, degli economisti, degli intellettuali, dei media: l'Europa è troppo divisa, ci vuole maggiore integrazione economica, ci vuole un piano coordinato con capitali adeguati per sostenere l'industria, ci vuole una politica estera comune, una difesa comune ecc.

Queste giaculatorie non sono nuove, ma con lo scoppio della guerra in Ucraina, soprattutto ora che è evidente la prevalenza militare della Russia, si fanno particolarmente lamentose.

Ma per quanto parlino di unità e integrazione, le borghesie europee sono più divise che mai, e lo resteranno non per "cecità" o per ignoranza, ma perché i loro interessi sono contrapposti

e soprattutto perché sono troppo deboli per determinare il proprio destino.

Sul piano economico oggi sono due le leve fondamentali della competizione mondiale: il protezionismo commerciale (dazi, sanzioni ecc.) e i piani di intervento statale a sostegno dell'economia.

Sulle politiche doganali l'UE è profondamente divisa. Nel settore auto, ad esempio, se la Francia chiede a gran voce di porre dazi all'importazione delle auto elettriche cinesi, la Germania rimane contraria perché i suoi gruppi automobilistici, assai presenti sul mercato cinese, subirebbero le inevitabili rappresaglie. Le sanzioni imposte alla Russia hanno significato un colpo durissimo per l'industria tedesca (e italiana), privata dell'energia a basso prezzo e parzialmente esclusa dalla sua sfera di espansione a est, ma hanno danneggiato molto meno la Francia.

Allo stesso modo se si introducessero, come ha proposto Macron, forti limiti all'importazione di prodotti legati alla transizione energetica, di cui la Cina è di gran lunga il primo produttore ed esportatore, si aprirebbero nuove contraddizioni tra i paesi UE.

Tutti parlano di dare maggior sovranità all'UE, ma questo significa togliere quella stessa sovranità ai singoli Stati, e quando si tratta di passare dalle parole ai fatti, diventano tutti molto evasivi.

LO SCONTRO CON USA E CINA

Sia la Cina che gli USA stanno usando a mani basse l'intervento dello Stato per proteggere le proprie industrie. Lo Stato cinese non ha mai abbandonato un sostanziale controllo dei settori chiave dell'economia, ma se in passato ha lasciato ampi spazi al capitale privato sia nazionale che estero, oggi le cose stanno cambiando. Lo Stato sta rilevando un settore immobiliare virtualmente fallito, con una crisi paragonabile a quella dei *subprime* USA del 2007, e ha anche condotto una offensiva contro grandi capitalisti come Jack Ma, fondatore di Alibaba ("l'Amazon cinese"), e altre imprese.

Ancora più netta la svolta negli USA, dove la differenza tra Trump e Biden sta solo nel fatto che il protezionismo e l'interventismo economico di Biden sono molto più sistematici di quelli di Trump. Biden infatti non solo ha mantenuto e rafforzato i dazi doganali, ma con le sanzioni alla Russia ha colpito al cuore alcune delle direttrici fondamentali del commercio internazionale (in particolare a danno dei "cari alleati" europei). Ha poi introdotto giganteschi finanziamenti per sostenere gli investimenti industriali negli USA, sia da parte del capitale nazionale che estero. Inflation Reduction Act, Chips Act ecc. altro non sono che giganteschi sussidi a chi produce e investe negli USA e a danno di chi cerca invece di esportare negli USA stessi.

La sostenibilità di queste politiche, che gravano fortemente sul debito pubblico, è sostenuta nel caso della Cina dal forte capitalismo di Stato e da una valuta non pienamente convertibile; nel caso degli USA dal fatto che stampano quella che è ancora la valuta principale negli scambi internazionali.

L'UE compete qui con una mano legata dietro la schiena, perché se è vero che dispone della moneta unica, è anche vero che gli Stati membri hanno bilanci indipendenti che devono finanziare ciascuno per conto proprio. La risposta, sperimentata con la pandemia e il PNRR (che in Europa si chiama Next Generation EU), è stata per la prima volta di creare un debito comune, oltre che di fare assorbire alla BCE una quota importante dei debiti pubblici, di fatto stampando moneta.

Ma le dimensioni contano e il "volume di fuoco" messo in campo dall'UE non è lontanamente paragonabile a quello degli USA. Macron, nel suo discorso, ha realisticamente valutato in 650-1.000 miliardi di euro l'anno i fondi necessari per un vero rilancio dell'industria europea nei campi della difesa, dell'energia, delle alte tecnologie, e in altri settori chiave.

Si tratterebbe quindi di creare un enorme debito aggiuntivo: ma come finanziarlo? A quanto dovrebbero salire i tassi d'interesse per coprire un debito ulteriore di questa mole? E se invece ci si rivolgesse di nuovo alla BCE, a quale livello salirebbe l'inflazione stampando denaro in queste proporzioni? E quali sarebbero le conseguenze per l'euro?

La concorrenza tra blocchi oggi è quindi ben diversa da quella dei decenni passati. Non basta la capacità produrre ed esportare che ha fatto ricca la Germania, rendendola egemone nell'UE, né basta un mercato interno di oltre 400 milioni di persone come è quello europeo. È uno scontro tra sistemi e blocchi nei quali la frammentazione dell'UE è una condanna inappellabile.

Il sistema istituzionale e di regole europee è stato creato per esasperare la concorrenza e ridurre al minimo il ruolo dello Stato nell'economia. Nelle condizioni odierne è l'esatto contrario di quanto serve alla borghesia.

LA LOTTA DI CLASSE CHE SI PREPARA

Indubbiamente dopo le elezioni vedremo uno sforzo dei settori più forti del capitale europeo per modificare o rovesciare questa sovrastruttura ormai controproducente. Come negli anni '90 si è prodotta una notevole centralizzazione del capitale (a spese dei paesi più deboli dell'UE, inclusa l'Italia), ora si proverà a centralizzare sul piano politico, istituzionale, finanziario, nel tentativo di giocare alla pari contro USA e Cina.

In questo scontro l'UE parte in forte svantaggio e non basteranno certo i soliloqui allo specchio di Macron o il cerchiobottismo del cancelliere Scholz, sempre con i piedi in due scarpe, per mettere in discussione un assetto mondiale sempre più irreggimentato, in cui i blocchi si consolidano e il livello dello scontro non fa che aumentare.

La linea dell'integrazione del capitale europeo accomuna le principali forze politiche nel continente: i popolari, i socialdemocratici, i liberali, i verdi, la sinistra europea. L'evoluzione di Meloni e Le Pen dimostra che questa linea guadagna terreno anche a destra. Pur avendo differenze profonde, questi partiti per amore o per forza convergono verso questa posizione.

Ma gli ostacoli e le contraddizioni del capitale europeo che abbiamo qui accennato sono nel fondo insuperabili, e nella misura in cui si procederà sarà possibile farlo solo scaricandone tutto il peso sulla classe lavoratrice e in parte sulla piccola borghesia. Le spese per il riarmo, per l'autonomia energetica, per il protezionismo, saranno altrettanti macigni scaricati sui ceti popolari.

Questo condannerà tutte le varietà del riformismo sul continente (comprese le burocrazie sindacali) a un'esistenza misera, più che mai a rimorchio del settore liberale della borghesia. Tutte queste forze non riescono a guardare oltre all'Europa, al presunto "modello sociale europeo" del tempo che fu, a un ruolo di mediatore dei conflitti internazionali che esiste solo nella loro fantasia.

Ma noi, che non siamo europeisti ma siamo internazionalisti, che ci basiamo quindi sugli interessi e sull'esperienza della classe operaia di tutto il mondo, vediamo invece con chiarezza che gli enormi antagonismi generati dalla crisi del sistema capitalista non significano solo concorrenza, sanzioni, guerre, conflitti diplomatici, ma spingono anche a un profondo cambiamento nella coscienza dei lavoratori e nel conflitto di classe. Il risveglio di una nuova e dura lotta di classe in Europa sarà conseguenza inevitabile di queste politiche e investirà in pieno anche l'Unione Europea capitalista.

LENIN
le masse e il partito

di Emanuele NIDI

Secondo un luogo comune consolidato, il leninismo è la teoria del controllo burocratico del partito sulle masse. Attorno a questo cliché si è sviluppata una vera e propria mitologia, anche tra chi si richiama al comunismo. Giova fare un po' di chiarezza. È senz'altro vero che Lenin fu il dirigente rivoluzionario che più di ogni altro contribuì a definire e precisare la concezione marxista del partito. In effetti, la struttura organizzativa di cui si dotarono i bolscevichi fu un elemento fondamentale nel determinare la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. Ma ridurre il leninismo a questo aspetto, peraltro in modo caricaturale, significa non comprendere nulla della dialettica tra organizzazione politica e movimenti spontanei, che fu sempre al centro della riflessione di Lenin.

UN COMUNISMO AUTORITARIO?

Innanzitutto sgomberiamo il campo da un altro mito. Per contrabbandare l'immagine di un Lenin "comunista autoritario" si è spesso evocata la figura di Rosa Luxemburg, "comunista libertaria" e paladina della vera democrazia operaia. Stando a questa interpretazione, la rivoluzionaria polacca avrebbe aderito a concezioni ultra-spontaneiste, secondo le quali il partito dovrebbe avere il minor ruolo possibile per non soffocare l'autonomia della classe operaia in lotta. Ovviamente Rosa Luxemburg non sposò mai queste idee antimarxiste. Piuttosto, guardava con preoccupazione all'apparato pachidermico e alle tendenze conservatrici dell'organizzazione in cui militava, la socialdemocrazia tedesca. Era a questa degenerazione burocratica, e non alla forma partito in quanto tale, che indirizzava le sue polemiche più aspre. In effetti, se è vero che nella sua vita R. Luxemburg si trovò in diverse occasioni a difendere posizioni diverse dai bolscevichi, non mise mai in dubbio la necessità di un partito organizzato e centralizzato. Ma qual era la posizione di Lenin sulla questione?

IL MITO DEL *CHE FARE?*

Il testo in cui si trova più materiale su questo tema è il *Che fare?*, scritto in polemica con gli "economicisti" che, all'interno del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, portavano avanti rivendicazioni strettamente sindacali, economiche per l'appunto, quasi che il ruolo di un'organizzazione comunista si potesse ridurre al sostegno delle lotte che spontaneamente si sviluppano in fabbrica. Se le cose stessero così le rivoluzioni sarebbero molto semplici! In ogni guerra l'organizzazione degli eserciti gioca un ruolo centrale nel garantire la vittoria sul nemico, e la lotta di classe non fa eccezione. Il partito deve fornire un mezzo di coordinamento, formazione e consolidamento di un'avanguardia che si ponga l'obiettivo di guidare la classe lavoratrice di battaglia in battaglia, fino alla presa del potere. Questo non vuol dire che senza un partito non vi possano essere lotte pienamente politiche. Nel fuoco dello scontro con lo spontaneismo, Lenin arrivò a dichiarare che la coscienza socialista poteva essere trasmessa agli operai solo "dall'esterno", cioè da un'organizzazione. Ma si trattava di una formulazione polemica, più volte rigettata dallo stesso Lenin negli anni successivi, per quanto alcuni "leninisti" continuino a ripeterla a pappagallo.

Lenin a Pietrogrado, luglio 1920

ORGANIZZAZIONE E SPONTANEITÀ

In realtà Lenin dimostrò per tutta la vita un'enorme fiducia nella creatività della classe operaia. Basterebbe a dimostrarlo l'entusiasmo con cui accolse la nascita dei soviet, nel pieno del movimento rivoluzionario che nel 1905 attraversò la Russia. I soviet, consigli di fabbrica democraticamente eletti e controllati dagli operai, non erano stati creati da un partito: erano al contrario l'espressione più chiara della tensione spontanea delle classi subalterne a organizzare forme embrionali di contropotere. I bolscevichi inizialmente mantennero un atteggiamento sospettoso e arrogante verso i soviet, rifiutando di aderirvi prima che questi avessero adottato il loro programma. Lenin, che in quel momento viveva da esiliato, lontano dalla Russia, era inorridito dalla linea dei suoi compagni. Condusse una battaglia furibonda perché i bolscevichi capovolgessero il loro approccio, sostenessero i neonati consigli operai e si preparassero con pazienza (ed umiltà) ad intervenire al loro interno. Sull'onda della Rivoluzione del 1905 condusse una campagna per conquistare al più presto all'organizzazione il massimo numero di lavoratori: "*Sarei molto soddisfatto*", osservava, "*se nei nostri comitati ci fossero otto operai per ogni due intellettuali*". Ironicamente, diversi bolscevichi, contrariati da questo reclutamento di massa, rinfacciarono a Lenin le vecchie formulazioni del *Che fare?*, suscitando lo scherno del dirigente bolscevico.

LENIN CONTRO I "VECCHI BOLSCEVICHI"

Non fu l'ultima volta che Lenin si trovò a lottare contro le tendenze conservatrici dei bolscevichi della prima ora, rivoluzionari onesti ma aggrappati a parole d'ordine e schemi superati. Nel pieno della Rivoluzione del 1917, dovette condurre una battaglia durissima all'interno del partito perché venisse adottato lo slogan "Tutto il potere ai soviet". Vale la pena di ricordare che in quel momento i soviet erano sotto il controllo dei riformisti menscevichi e socialrivoluzionari. Con quella parola d'ordine, i bolscevichi chiedevano ai loro avversari di prendere il potere! Ma Lenin sapeva che l'unico modo per conquistare la fiducia dei lavoratori era sfidare i riformisti a fare quello che le masse desideravano di più e che loro temevano sopra ogni altra cosa: portare avanti la rivoluzione fino in fondo. Questo approccio dialettico fu centrale nel permettere ai comunisti di guadagnare la maggioranza nei principali soviet e conquistare il potere nell'Ottobre.

Lenin era a tal punto estraneo all'autoritarismo che perfino *dopo* la rivoluzione sostenne l'esigenza di mantenere l'esistenza di sindacati indipendenti, per difendere le istanze degli operai. In effetti, la possibilità che il nuovo Stato sovietico potesse elevarsi al di sopra delle masse lo preoccupava enormemente, al punto da dedicare alla lotta alla burocrazia gli ultimi anni della sua vita.

Attribuire a questo rivoluzionario l'etichetta di teorico del controllo verticistico sul movimento operaio è possibile solo attraverso citazioni decontestualizzate e vere e proprie mistificazioni. La realtà è che Lenin si trovò più volte a polemizzare con i suoi stessi compagni di partito proprio per difendere una concezione dialettica del rapporto tra organizzazione politica e azione spontanea della classe lavoratrice.

COSTRUIAMO L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA!

PARMA Nasce il circolo Lev Trotskij

Il 5 maggio, nell'anniversario nella nascita di Marx, abbiamo inaugurato con grande entusiasmo il circolo Lev Trotskij, la sede di lancio del Partito Comunista Rivoluzionario a Parma. È grande la soddisfazione di aprire una sede in Oltretorrente, un quartiere di scuole e università, a cui rivolgiamo la nostra propaganda, e con una lunga tradizione di lotta, sin da quando un secolo fa le masse proletarie eressero le barricate per respingere i fascisti.

L'inaugurazione è stata un successo: la serata si è articolata in un comizio, in canti rivoluzionari e in un ricco aperitivo. Oltre 100 persone tra compagni e simpatizzanti sono venuti a brindare a un luogo che sarà sin da subito sede di discussioni, dibattiti, assemblee e di costruzione concreta del nostro lavoro quotidiano.

Tanti giovani e giovanissimi sono venuti a conoscerci: grande l'interesse verso le nostre idee, forte la voglia di attivarsi nella nostra lotta.

Partecipa alla campagna di crowdfunding che abbiamo lanciato per affrontare le spese della sede

25 Aprile-1 maggio Il nostro intervento

Il 25 Aprile siamo intervenuti in cortei e manifestazioni in tutta Italia, rivendicando la tradizione rivoluzionaria di questa data e legandola al sostegno alla lotta del popolo palestinese per la liberazione dall'oppressione dell'imperialismo israeliano e occidentale. È stata l'occasione per lanciare in grande stile la nostra campagna per la fondazione del Partito Comunista Rivoluzionario (PCR). Ecco alcuni brevi report:

NAPOLI: Ottima la partecipazione al nostro spezzone, con quasi 200 compagni. Canti e slogan dall'inizio alla fine del corteo ci hanno permesso di aggregare tanti altri giovani lavoratori italiani e arabi, in un clima combattivo e pieno di energia.

MILANO: Abbiamo organizzato uno spezzone che per più di quattro ore ha intonato slogan e canzoni con diversi interventi da parte dei compagni. Tra gli altri, abbiamo esposto lo striscione "*Meloni vattene – La nostra Liberazione, Rivoluzione*". Abbiamo diffuso ben 150 copie di *Rivoluzione*.

ROMA: Abbiamo preparato lo spezzone con un'assemblea pubblica nella nostra sede il 20 aprile, "*la lotta partigiana, una lotta per il comunismo*", che ha visto un'ottima discussione e la partecipazione di circa 70 persone. Al corteo un centinaio di compagni hanno sfilato nello spezzone con bandiere rosse e della Palestina. Durante tutto il tragitto hanno cantato slogan rivoluzionari sulla Palestina, per la lotta di classe, contro il Governo Meloni e per il Partito Comunista Rivoluzionario. Abbiamo raccolto 300 euro di materiale venduto al banchetto, cui vanno aggiunte 100 copie di *Rivoluzione* diffuse durante il corteo.

BOLOGNA: I compagni hanno partecipato alla manifestazione in città, alla tradizionale iniziativa di Montesole e in via del Pratello. Abbiamo diffuso circa 250 copie di *Rivoluzione* e soprattutto abbiamo conosciuto diverse persone interessate a fare attività politica con noi!

FIRENZE: Abbiamo partecipato con uno spezzone con lo striscione "*Ieri partigiani, oggi rivoluzionari*". Oltre 50 copie di *Rivoluzione* diffuse e tanti giovani che si sono aggregati al nostro spezzone, molti dei quali hanno poi partecipato all'assemblea del 30 aprile di presentazione dell'opuscolo sulla Palestina.

MODENA: Il nostro spezzone ha avuto una presenza significativa, circa 100 compagni. Oltre 200 euro di autofinanziamento con la diffusione del giornale, riviste e libri e gran finale tutti insieme con una pizzata rossa!

PARMA: Il nostro spezzone ha raccolto un centinaio di persone e si è distinto per gli slogan combattivi e coinvolgenti. Abbiamo diffuso circa 90 giornali, 50 opuscoli "*Per una nuova Intifada*" e anche libri di Lenin e Trotskij.

Abbiamo organizzato banchetti e diffusioni del giornale anche a Torino, Pescara, Varese, Civitavecchia, Venezia, Reggio Emilia, Bergamo…

Anche il 1° maggio siamo intervenuti in 20 diverse città, diffondendo circa 500 copie di *Rivoluzione* e altrettanti opuscoli sulla Palestina. In molti casi il nostro materiale ha avuto grande successo: a Brescia abbiamo venduto 300 euro tra giornali, opuscoli Palestina, libri e magliette comuniste. A Monfalcone un solo compagno studente ha venduto 55 copie di *Rivoluzione*! A Trieste abbiamo lanciato un appello per un primo maggio rivoluzionario e comunista. Abbiamo organizzato uno spezzone anche a Varese, con la presenza di molti giovani, e a Torino, dove i nostri compagni hanno sfilato sotto la pioggia con uno striscione dedicato agli operai di Stellantis: "*Stellantis: miliardi al padrone, per noi miseria e disoccupazione. Unica soluzione: controllo operaio*".

COSA CI SCRIVONO

Pubblichiamo questo messaggio che abbiamo ricevuto da Torino e che ben rappresenta il punto di vista di tante persone che si stanno unendo a noi.

Ho realizzato da qualche mese quanto il sistema attuale sia un fallimento umano da ogni punto di vista e sto cercando di informarmi sulla teoria marxista. Il declino economico porterà le masse proletarie ancora più al collasso. Io non vengo da una famiglia ricca e sinceramente non ho nulla da perdere. Voglio il comunismo.

SCRIVI PER RIVOLUZIONE

Un giornale COMUNISTA deve dare voce a chi non ne ha: i lavoratori, i giovani, gli sfruttati. Per farlo abbiamo bisogno del contributo di TUTTI VOI, dei nostri lettori.

Mandate LETTERE e RESOCONTI, COMMENTI o RECENSIONI a redazione@rivoluzione.red

BOLOGNA Servizi pubblici in sciopero!

di Nico MAMAN
(RSU CGIL Comune Bologna)

Il 23 maggio sarà sciopero generale per tutti i servizi pubblici e privati della Sanità, Funzioni Locali e Centrali, Igiene Ambientale e del Terzo Settore.

Sono finite le promesse del periodo della pandemia, quando si diceva che la sanità pubblica non sarebbe più stata tagliata. I dati nella città di Bologna parlano da soli: mancano infatti quasi 1.300 sanitari rispetto al 2019 tra strutture AUSL, Sant'Orsola e Rizzoli con le conseguenti ricadute di doppi turni e chiusure dei servizi pubblici a favore dei privati.

Anche nelle Funzioni Locali (servizi per l'infanzia 0-6, Urp ecc.) il problema della carenza di personale è drammatico. Nei servizi educativi 0-6 si denuncia un peggioramento costante delle condizioni di lavoro e della qualità dei servizi. Negli ultimi mesi vengono fatte continue richieste al personale di coprire le varie assenze: in questo modo i servizi rimangono aperti ma con i lavoratori che vengono spremuti come limoni e i numeri per nuove assunzioni sono rasenti lo zero. Nell'Igiene Ambientale e nei servizi appaltati alle cooperative le condizioni sono anche peggiori, con paghe ridicole e contratti part time involontari come costante!

Carenze di personale, appalti, precariato e salari da fame.

Elemento comune dei lavoratori di questi servizi, e dell'insieme della classe lavoratrice del paese, sono le paghe da fame e i rinnovi contrattuali fermi da anni oppure con aumenti insufficienti: si parla di aumenti di 130 euro dilazionati in 3 o addirittura 4 anni quando la perdita di potere d'acquisto negli ultimi decenni è stata di 300 o 400 euro.

Questo sciopero esprime una pressione dal basso contro queste condizioni di lavoro ma anche la necessità di lottare contro un sistema che taglia sui servizi essenziali e aumenta le spese militari o la speculazione (vedi Passante Nord e cementificazione del parco Don Bosco della Giunta Lepore). Per questo saremo in prima fila ma crediamo che la piattaforma sia estremamente limitata (non una parola sugli aumenti salariali richiesti!) e senza un vero coinvolgimento dei delegati e dei lavoratori. Dobbiamo invertire la tendenza all'immobilismo degli ultimi anni: che siano i lavoratori, i veri protagonisti delle lotte, a decidere le piattaforme e i metodi di lotta.

Usiamo quindi questa occasione per esigere una piattaforma all'altezza: basta appalti e precarietà, un forte piano di assunzioni, recupero dell'inflazione e veri aumenti salariali. I lavoratori ci sono, e il sindacato?

CGIL Palude referendaria o lotta per i diritti?

di Mario IAVAZZI
(coordinatore Giornate di Marzo – Area d'alternativa in CGIL)

Come già accaduto nel 2023, il governo Meloni ha scelto il 1° maggio per varare un provvedimento a favore delle imprese. La giornata dei lavoratori diventa la festa dei padroni grazie ai 5 miliardi distribuiti con il "decreto coesione": abbattimento del 100% dei contributi previdenziali per due anni per le assunzioni di under 35 (anche oltre nel meridione), un superbonus del 120% di Irpef e Ires per chi assumerà in incremento rispetto all'anno precedente, 130% in caso di assunzioni di "categorie svantaggiate".

Già nell'ultima Legge di Bilancio era stato introdotto un regalone per le aziende che assumono donne vittime di violenza di genere: l'esonero totale dei contributi da versare. La sofferenza delle donne viene monetizzata dai padroni… più chiaro di così! Altro che il "paese il cui costo del lavoro è troppo alto", questo per le aziende è il paese dei balocchi!

Nel frattempo continua la strage di lavoratori. Lo scorso 6 maggio è toccato a 5 operai a Casteldaccia, nel palermitano. Sono morti per le esalazioni, l'azienda non aveva fornito loro dei semplici dispositivi di protezione individuali come le mascherine; 4 di loro erano di una ditta in appalto e uno aveva un contratto interinale.

1041 sono stati i lavoratori ammazzati mentre lavoravano nel 2023, 191 solo nel primi 3 mesi di quest'anno.

Di fronte a questo scempio come risponde Landini?

Il 25 aprile la CGIL ha lanciato una campagna di raccolta firme su 4 quesiti referendari. Due quesiti prevedono un intervento sull'art. 18. Un altro quesito chiede l'abrogazione di una delle tante norme che hanno esteso il lavoro precario, l'ultimo propone l'abolizione di norme che impediscono la responsabilità in capo all'impresa appaltante. Una strategia che definire debole sarebbe un complimento.

Mentre il governo e il padronato ci attaccano ogni giorno, ai lavoratori si propone di mettersi in fila, firmare e aspettare pazientemente che nella primavera del 2025 si voti. Sempre che i quesiti vengano accettati, che il governo non li aggiri con qualche modifica di facciata, o che semplicemente non decida di mettersi sotto i piedi il risultato… La storia dei referendum passati, dall'acqua pubblica a quelli sul Jobs Act, evidentemente non ha insegnato niente.

Quanto al contenuto, le norme che questi referendum si impegnano a cancellare sono certamente vergognose, ma parliamo di una goccia nell'oceano.

Per quanto riguarda gli appalti non basta certo chiedere di estendere l'attuale codice in vigore per gli enti pubblici. I morti di Casteldaccia lavoravano in appalto per un servizio pubblico! È necessario lottare per abolire il sistema degli appalti e della precarietà, per internalizzare tutto ciò che negli anni è stato appaltato, nel pubblico e nel privato. I lavoratori ed i loro rappresentanti, eletti e revocabili, devono avere il potere di controllare produzione, ritmi e procedure in modo che la sicurezza sia al primo posto e non si perda nemmeno una vita per il profitto. Tutte le leggi precarizzanti vanno cancellate. E questo non si otterrà certo con le firme.

Mentre continuano a firmare senza colpo ferire rinnovi contrattuali a perdere, i vertici della CGIL ci propongono questa vera e propria pantomima referendaria. Sono dirigenti completamente distaccati dalla realtà che vivono i lavoratori ogni giorno, incapaci di svolgere il semplice basilare compito di un sindacato: lottare per difendere il salario e i diritti dei lavoratori.

Solo una ripresa decisa del conflitto dal basso, dai luoghi di lavoro, può mettere fine a questa continua ritirata, e sempre più lavoratori se ne stanno rendendo conto.

"Il sindacato deve essere dei lavoratori"

INTERVISTA al comitato lavoratori "Golgi Redaelli"

Alcuni mesi fa all'Azienda servizi alla persona (Asp) "Golgi Redaelli" di Milano è nato un comitato di lavoratori Asa e Oss (vedi Rivoluzione *n. 106), subito sostenuto dagli altri colleghi in quanto ha dato voce ai problemi della categoria più numerosa nell'Istituto, ma anche la meno rappresentata in RSU, e sulla quale gravano più pesantemente gli effetti della crisi del settore. Abbiamo intervistato alcune lavoratrici del comitato.*

In pochi mesi siete riusciti a costringere i sindacati e l'amministrazione a riconoscere i problemi nell'istituto. Cosa ha reso questo comitato più credibile dei delegati sindacali?

La RSU ha perso il dialogo con i lavoratori, ha smesso di ascoltarli e rivendicare le loro richieste. Noi abbiamo promosso il confronto tra i colleghi, abbiamo dato spazio ai loro sfoghi e malcontenti riassumendoli in un unico grido di denuncia, cosa che, fino ad ora, nessuno aveva mai fatto.

Quindi il comitato ha rotto gli argini del malessere che prevaleva nell'istituto…

Sì, la nostra determinazione e anche un metodo nuovo, per certi versi, di informare i lavoratori, ci hanno permesso di conquistare un'agibilità che sembrava inimmaginabile. Abbiamo creato una chat a cui partecipano un centinaio di colleghi, scritto volantini e manifesti e abbiamo coinvolto i lavoratori in un dialogo aperto, andando reparto per reparto, persona per persona a parlare.

I prossimi passi?

Continueremo con la nostra modalità di comunicazione. Abbiamo protocollato una richiesta all'azienda, sottoscritta da un centinaio di lavoratori, in cui abbiamo chiesto sicurezza e un piano di lavoro adeguato alla situazione emergenziale in cui ci si trova quasi quotidianamente. E grazie all'unione dei lavoratori, azienda e RSU hanno dovuto ascoltare le nostre richieste. Adesso il prossimo obiettivo è cambiare i rapporti con il sindacato.

Quindi non vi ponete in alternativa al sindacato?

I lavoratori non si fidano più di un sindacato insipiente, sordo e muto, più occupato a sistemarsi che a svolgere la sua funzione. Vogliamo mettere in discussione le modalità di rappresentanza. Vogliamo un sindacato che discuta con noi le decisioni da prendere *prima* che vengano prese, non quando ormai l'azienda ha imposto il suo volere. Solo i lavoratori possono ottenere questo e il comitato può essere il mezzo perché avvenga un reale cambiamento. I lavoratori devono poter esercitare un vero controllo sui delegati e sul sindacato, come nelle migliori tradizioni della storia del movimento operaio. Per questo motivo abbiamo intenzione di presentare anche dei nostri candidati alle elezioni della RSU che si terranno nel 2025 purché si rispettino poche e semplici regole:

> *"I lavoratori non si fidano più di un sindacato sordo e muto."*

- La decisione di eleggere candidati va presa democraticamente nelle riunioni del comitato
- I delegati da presentare li vota il comitato
- Ogni azione del delegato del comitato deve essere prima stata approvata e votata dal comitato
- Il comitato avrà funzione di controllo
- Il delegato potrà essere revocato in ogni momento con una votazione nella riunione del comitato

Questa è l'unica strada con cui i lavoratori si possono riappropriare dei sindacati, qui come in qualunque altro luogo di lavoro, fabbrica, ufficio, ospedale o quant'altro.

USA Continua a salire l'onda della lotta sindacale

Redazione sindacale

Da un anno ormai lo United AutomobileWorkers (UAW) è protagonista di un processo di sindacalizzazione degli operai del settore auto che merita di essere attentamente studiato.

L'UAW conquistò un ruolo guida nel movimento operaio USA guidando la epica occupazione della fabbrica General Motors di Flint nel 1936-37. Sull'onda di quella vittoria, nei decenni successivi praticamente l'intera industria dell'auto fu sindacalizzata, portando l'UAW a un massimo di 1,5 milioni di iscritti.

A questo picco di forza seguì, a partire dagli anni '70, una lunga fase di arretramento. Oggi l'UAW conta 400mila iscritti, le condizioni e i salari sono arretrati pesantemente e ci sono non meno di 13 produttori di auto nelle cui fabbriche il sindacato non è riconoscito.

La controffensiva, iniziata con un cambio di leadership nella UAW, ha visto una prima svolta importante nello scorso autunno, quando dopo sei settimane di scioperi a scacchiera, mobilitando circa 50mila operai in fabbriche chiave, la UAW ha ottenuto un accordo di netto avanzamento per i 150mila lavoratori delle "Big Three" (GM, Ford e Stellantis).

La vittoria del 2023 ha generato una campagna di sindacalizzazione a macchia d'olio che sta raccogliendo successi significativi. A fine aprile i lavoratori della Volkswagen di Chattanooga (Tennessee) hanno votato 2.628 a 985 per riconoscere il sindacato nella loro fabbrica. Pochi giorni dopo la Daimler Truck, dopo una trattativa serrata, ha concesso per i suoi

7.000 dipendenti in tre diversi Stati, un accordo che ricalca quello delle Big Three: 25% di aumento salariale più meccanismo di adeguamento all'inflazione, aumenti maggiori per i livelli più bassi, riduzione dei contratti a termine, ecc. I lavoratori avevano dato mandato col 96% di appoggio per iniziare lo sciopero, l'azienda ha firmato un'ora prima che scadesse l'ultimatum.

Nel mirino ci sono aziende come Tesla, BMW, Nissan, Honda, Hyundai. Alcune di queste stanno concedendo aumenti unilaterali per scongiurare la sindacalizzazione. Mentre scriviamo sta iniziando il voto alla Mercedes di Vance (Alabama) per il riconoscimento del sindacato.

Significativamente, la campagna di sindacalizzazione riguarda soprattutto Stati del sud, molti con forti leggi antisindacali e considerati tradizionalmente conservatori.

La classe operaia americana comincia a percepire la propria forza e a usarla: la combinazione tra una relativa crescita economica e le fiammate inflazionistiche ha creato un clima di riscossa.

Il processo di ripresa sindacale in USA va ben al di là dell'industria dell'auto, come dimostrano i casi di Amazon, Starbucks, UPS e molti altri.

I dirigenti della UAW stanno usando una strategia gradualistica e questo indubbiamente limita i risultati del movimento. Esisterebbero le condizioni per una offensiva generale di tutto il movimento operaio USA. Un chiaro piano di lotta da parte dei sindacati più combattivi susciterebbe una risposta travolgente.

Resta il fatto decisivo: la classe lavoratrice del paese capitalista più importante del mondo si sta rimettendo in marcia, e questa è una realtà materiale, economica e politica, che prepara nuovi e più esplosivi sviluppi non solo nella lotta economica, ma in tutto lo scenario politico.

A 40 anni dalla morte di Enrico Berlinguer

di Roberto SARTI

L'11 giugno 1984 moriva Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano (PCI). La sua scomparsa, avvenuta in modo tragico, pochi giorni dopo un malore accusato mentre parlava a un comizio a Padova, provocarono una commozione enorme fra i lavoratori italiani: due milioni di persone giunsero a Roma per il suo funerale.

Nelle prossime settimane numerose saranno le celebrazioni da parte di tutto l'arco costituzionale. Compito dei comunisti rivoluzionari non è quello di alimentare il mito della sua figura, ma di analizzare da un'ottica marxista il pensiero e le azioni di colui che rivestì la carica di segretario del PCI in un decennio decisivo per il movimento operaio italiano, dal 1972 al 1984.

Erano gli anni delle grandi lotte operaie. Milioni di lavoratori e di giovani esigevano un cambiamento politico e si rivolsero al PCI, che raggiunse il suo massimo storico sul terreno elettorale alle politiche del 1976 (34,4%, 12 milioni e 600mila voti, tre milioni in più rispetto alle elezioni del 1972). Gli iscritti ebbero un'impennata simile, arrivando ad oltre 1milione e 800mila nel 1976 (300mila in più rispetto al 1970).

IL COMPROMESSO STORICO

Le aspettative di un cambiamento radicale della società tramite l'ascesa al potere del PCI furono frustrate da Berlinguer, che propose nel 1973 un'alleanza di governo con la Democrazia Cristiana (DC), il principale partito della borghesia italiana, con la strategia del "Compromesso storico".

Dal golpe di Pinochet in Cile, Berlinguer trasse la conclusione che non bastasse il 51% per governare l'Italia: "*Sta a noi avere una politica che impedisca che la DC vada sulla via reazionaria o al contrario faccia prevalere la sua parte migliore, quella che si richiama alla lotta per la Resistenza, alla difesa dei valori della democrazia*."

La proposta di Berlinguer si innestava pienamente nel solco della politica togliattiana. Era quello della "democrazia progressiva" e della "via italiana al socialismo".

"*Il partito comunista, in quanto organizzatore della classe operaia, classe generale, è chiamato a porre al centro della sua lotta gli interessi generali del paese*", spiegava Berlinguer. La classe operaia abdicava alla sua indipendenza di classe per porsi al servizio della borghesia, la classe dominante che determina gli "interessi generali".

Il PCI prima fece nascere il governo monocolore DC nel 1976 e poi, dopo il rapimento di Aldo Moro, partecipò direttamente alla maggioranza. Il partito, nel percorso che riteneva necessario per l'arrivo al governo, si fece davanti ai lavoratori garante delle politiche anti-operaie e massimo difensore dello Stato e dell'ordine borghese. Berlinguer fu il principale fautore delle politiche di austerità ("*L'austerità è un imperativo a cui non si può sfuggire, è una leva per lo sviluppo"),* mentre nella CGIL il segretario comunista Lama proponeva la politica dei "due tempi": prima il risanamento economico, dopo occupazione e aumenti salariali. A cinquant'anni di distanza, i lavoratori italiani aspettano ancora che inizi il secondo tempo.

L'EUROCOMUNISMO

Berlinguer sviluppò, in contemporanea con il Compromesso storico, l'iniziativa dell'"eurocomunismo", con cui i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo presero le distanze dall'Unione Sovietica, non per ritornare a Lenin, ma per abbracciare in maniera compiuta il sistema occidentale.

Con tale presa di distanza il PCI, non avendo sviluppato un'analisi marxista della degenerazione stalinista dell'URSS e anzi avendo per decenni appoggiato la linea del PCUS, inevitabilmente adottò una critica liberale al regime stalinista: la democrazia (borghese) assunse "un valore universale". Il programma? "*Riteniamo necessarie varie forme di gestione economica, riconoscendo ampio spazio all'impresa privata entro una programmazione pubblica nazionale*". Berlinguer coltivava l'illusione che lo Stato potesse programmare l'attività economica, senza mettere in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione. Chi controlla le leve dell'economia ne decide le scelte, ma con l'abbandono dell'analisi marxista tali considerazioni erano un libro chiuso per i vertici del PCI.

Inevitabile a questo punto che si sancisse nel 1981 "*l'esaurimento della spinta propulsiva dell'Ottobre*", dopo aver abbandonato nel 1976 lo slogan dell'uscita dalla NATO. Anzi, Berlinguer dichiarò di sentirsi "*più sicuro sotto l'ombrello dell'alleanza atlantica*".

1977, Berlinguer e il segretario della DC Aldo Moro

Gli effetti di queste politiche furono devastanti per il PCI. Lo scollamento con la base si palesò nel 1979 con milione e mezzo di voti persi e un vero e proprio crollo nelle periferie operaie delle grandi città.

Esaurito il compito di far passare politiche impopolari fra la classe lavoratrice, la DC scaricò il PCI e tornò a una coalizione gli altri partiti borghesi e con i socialisti di Craxi.

I 35 GIORNI DELLA FIAT

Nel 1980 una classe operaia già in ritirata venne sconfitta davanti alla Fiat, in quelli che sono a tutti noti come i "35 giorni" di blocco dei cancelli. Davanti ai cancelli di Mirafiori Enrico Berlinguer, accolto da una folla enorme, non diede alcuna prospettiva alla mobilitazione, e tantomeno incitò a occupare la fabbrica (contrariamente a molte ricostruzioni leggendarie), sottolineando che "*spettava ai lavoratori e ai sindacati giudicare gli accordi*". Berlinguer rispettava dunque la cosiddetta "autonomia del sindacato". I dirigenti della CGIL erano però anche dirigenti del PCI e non avevano alcuna intenzione di occupare Mirafiori. Davanti alla marcia dei 40mila organizzata dalla Fiat si piegarono ai diktat degli Agnelli e accettarono 23mila cassaintegrazioni, che si tramutarono quasi tutte in licenziamenti.

"L'alternativa democratica", proposta da Berlinguer dopo il Compromesso storico, considerata da molti come una svolta a sinistra, era una formula ambigua e non di rottura reale con la politica precedente, rivolta alla parte "*migliore e più onesta del paese, dentro e fuori i partiti*".

Anche la scoperta dell'importanza della questione morale, di fronte agli scandali che già scuotevano il sistema politico, fu fatta con l'intento di salvare il capitalismo e non di metterlo in discussione. "*Ormai essa (*la questione morale, NdR*) è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese e la tenuta del regime democratico",* affermava Berlinguer.

Anche se non potremo mai sapere che posizione avrebbe assunto Berlinguer davanti alla svolta della Bolognina, le premesse teoriche per lo scioglimento del PCI erano state tutte elaborate già durante la segreteria del dirigente sardo.

Trarre le lezioni da questa sconfitta storica è necessario per chi come noi, difende le idee del vero comunismo.

BRESCIA

A cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia

di Mauro VANETTI

Il 28 maggio 1974 scoppiò una bomba durante una manifestazione antifascista nella piazza principale di Brescia: piazza della Loggia. La bomba, nascosta in un cestino, esplose quando la piazza era stracolma. I feriti furono più di cento e ci furono 8 morti: cinque insegnanti, due operai, un ex partigiano.

Diversamente da altre stragi di quegli anni, che colpirono in modo indiscriminato e casuale, la strage di Brescia prese di mira esplicitamente l'antifascismo e il movimento operaio. La manifestazione colpita dall'attentato era il culmine di uno sciopero generale locale di 4 ore, convocato per protestare proprio contro una crescente serie di provocazioni fasciste a Brescia e provincia verificatesi nei mesi precedenti.

Febbraio 1973: una bomba distrugge la sede del Partito Socialista. Febbraio 1974: bomba a un supermercato. Marzo: fermati dei fascisti che trasportano un quintale di esplosivo. 8 Maggio: dinamite e tritolo ritrovati in una borsa davanti alla sede della CISL. 9 Maggio: bomba in una macelleria. 19 Maggio: un fascista salta in aria in piazza Mercato mentre trasportava l'ennesimo ordigno; i camerati giunti in seguito a commemorarlo si scontrano coi lavoratori che presidiano la piazza. Altri ordigni alla CISL e alla CGIL.

EDIZIONE STRAORDINARIA

Bresciaoggi

Martedì 28 Maggio 1974

Ore 10,12 carneficina in piazza Loggia

6 morti (3 sul posto 3 all'ospedale) 47 feriti, 2 gravissimi

Nelle intenzioni dei sindacati, lo sciopero convocato da CGIL-CISL-UIL doveva mettere fine all'escalation terroristica nera. Dopo la strage del 28 maggio, la risposta delle masse fu ancora più vasta, e a Milano addirittura mezzo milione di persone scesero in piazza in solidarietà con le vittime di Brescia.

Non c'è spazio qui per ripercorrere la complicatissima vicenda giudiziaria, che può essere così riassunta: *in mezzo secolo* e dopo una gran quantità di depistaggi, si è riconosciuta la ovvia matrice fascista della strage (il gruppo Ordine Nuovo), mentre le complicità istituzionali (servizi segreti, polizia), pur evidenti, sono rimaste impunite.

La strage di Brescia fu parte della "strategia della tensione": un disegno politico senza scrupoli della classe dominante volto a terrorizzare giovani e lavoratori le cui lotte, a partire dal 1968, stavano apertamente sfidando il potere della borghesia. Quest'ultima, nella sua componente decisiva, usava la violenza fascista come mezzo ausiliario per riportare "l'ordine", ma da tempo aveva abbandonato la prospettiva di appoggiarsi su un golpe di destra, preferendo affidarsi prioritariamente a una strategia di coinvolgimento delle direzioni del movimento operaio, a partire da quella del Partito Comunista Italiano.

In quest'ottica, la strategia della tensione servì anche a convincere ulteriormente la burocrazia del PCI a collaborare direttamente con la borghesia e con la Democrazia Cristiana (il "Compromesso storico"), impiegando la propria autorità per "tenere a bada" studenti e lavoratori, e assumere un profilo "rassicurante" per la Confindustria e per l'imperialismo USA.

La storia del capitalismo italiano, e di come è riuscito ripetutamente a scongiurare i tentativi di "assalto al cielo" che sorgevano dalle masse, è sporca di sangue da cima a fondo. È compito dei comunisti rivoluzionari studiarla e ricordarla, e organizzarsi per metterle fine una volta per tutte.

Civil war Un film dei nostri tempi

di Franco BAVILA

Alex Garland è uno sceneggiatore e regista che in carriera si è dedicato soprattutto a film di fantascienza. La trama del suo ultimo film, *Civil War*, ha invece ben poco di fantascientifico. L'attuale livello di instabilità politica e polarizzazione sociale negli USA è infatti tale che l'idea di una nuova guerra civile americana in un futuro prossimo appare del tutto plausibile.

Il film non entra deliberatamente nelle cause politiche del conflitto. La coalizione che combatte contro il governo è formata da due Stati agli antipodi, California e Texas, proprio per non dargli un chiaro connotato politico. Il presidente può ricordare molto vagamente Trump, ma è poco più di una suggestione che non viene sviluppata.

Garland, che è britannico, sceglie quindi di non prendere posizione nel dibattito politico americano e di fare un film che parla a tutti. Di fatto il regista sembra adottare il punto di vista della protagonista del film, la reporter Lee Smith: "*Noi documentiamo i fatti, non facciamo domande. Le domande le faranno altri dopo*." Fare un film "apolitico" su un tema come questo è un limite non da poco, che inevitabilmente ne riduce il potenziale.

Tutto si concentra sull'effetto straniante di vedere il territorio americano dilaniato da quelle scene di guerra che abitualmente vengono associate ad altre parti del mondo. Lee è una fotografa che in passato ha immortalato la brutalità dei conflitti in paesi africani e arabi e ora è costretta a fare lo stesso nel suo paese. Il viaggio di un gruppo di giornalisti da New York a Washington è l'occasione per mostrare un campionario di orrori: strade intasate di veicoli abbandonati, case distrutte, esecuzioni sommarie, fosse comuni… fino ai combattimenti strada per strada nella capitale.

Nel far questo il film è tecnicamente molto efficace: la fotografia, le scene d'azione, la recitazione, la costruzione della tensione sono tutte di ottimo livello. Ma le immagini risultano così inquietanti soprattutto perché quello che sarebbe stato impensabile fino a poco tempo fa, non è più così impensabile dopo l'assalto al Campidoglio del 2021 o dopo la repressione della polizia contro gli studenti nei campus.

Per capirlo basta fare un parallelo con altre pellicole del passato. Non è la prima volta che le città americane o la Casa Bianca finiscono sotto attacco al cinema, ma la distruzione proveniva sempre da un nemico esterno (alieni, terroristi…). Qui sono invece soldati americani in uniforme a bombardare il Campidoglio e ad assediare il presidente.

C'è un film di Joe Dante del 1997, *La seconda guerra civile americana*, che partiva dalla premessa di un'improbabile secessione dell'Idaho dagli USA. Il tono di quel film era quello della commedia satirica e non era certo un caso. Negli anni '90 gli USA erano un paese stabile, in crescita economica, fiducioso in sé stesso: un conflitto violento interno appariva come un'ipotesi assurda, da riderci sopra. Al contrario *Civil War* è un film cupo, crudo, pessimista… Dunque anche sul grande schermo è ben visibile quel radicale cambiamento che ha attraversato la società americana negli ultimi vent'anni.

RIVOLUZIONE

PER L'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

PRIDE

La dignità si conquista con la lotta

di Daphne DI BARTOLO

La condizione delle persone LGBT in Italia non è mai stata così tanto colma di orrore, rabbia e disgusto verso lo status quo del capitalismo. Bulletti reazionari ipocriti gridano alla "censura del politicamente corretto" mentre sono davanti a plotoni di giornalisti un giorno sì, e l'altro anche; mentre ciò accade, le voci delle persone che loro offendono sono puntualmente censurate e derise.

Il diritto di due (o più) adulti di vivere nella privacy e nella sicurezza una relazione consenziente non è mai stato così lontano; nel frattempo, viene celebrato il fantasma della cosiddetta "famiglia tradizionale", dove avviene il 75% dei femminicidi (Istat, Ministero della Giustizia). Il diritto alla salute delle persone transgender non è garantito, così come accade per l'aborto, a causa di medici bigotti e retrogradi; ma anche a causa di politici altrettanto "bravi", che rendono più difficile l'accesso ai trattamenti ormonali per adulti e minacciano l'esistenza dei trattamenti bloccanti (e cioè reversibili) per minorenni, spingendo centinaia di persone verso il mercato "grigio" degli ormoni fai-da-te. E non si tacerà del diritto all'incolumità fisica: in tutta Italia i "crimini d'odio" sono in costante aumento, benché perlopiù non denunciati, poiché spesso i carnefici sono proprio coloro che avrebbero il dovere di individuare chi li compie. È questa la situazione che si presenta al Pride 2024.

Bisogna ricordarlo: Pride è il ricordo di giornate di lotta, nate dallo scontro con i poliziotti bigotti e macisti che stavano intimidendo (per l'ennesima, sebbene ultima, volta) le persone che frequentavano lo Stonewall Inn di New York; è il ricordo del fatto che solo la lotta politica rivoluzionaria restituisce dignità e libertà alle persone queer. Questo giugno il ricordo insurrezionale del Pride verrà disinnescato, come ogni anno, dai gruppi politici lgbt riformisti, che a cortei politicizzati e agli slogan inequivocabili e avanzati sostituiscono la festa sfrenata e la leggerezza spensierata; queste due cose non sono negative in sé, anzi, sono preziose, ma non servono a cambiare la grave situazione che stiamo vivendo. Le persone LGBT non sono satiri e ninfe al cospetto di Bacco, ma persone in carne ed ossa che trovano sempre più difficile e ingiusta la vita in questo paese.

Non c'è più tempo per i collettivi queer che ad una fraseologia lambiccata e talvolta radicale fanno corrispondere una militanza politica che a volte è controproducente, ma nella maggior parte dei casi è particolarmente inutile. Non ci porteranno da nessuna parte gli elaborati workshop sulla "decostruzione delle narrative": per decenni, i teorici della filosofia queer ci hanno insegnato che per cambiare la realtà dobbiamo cambiare i modi con i quali la realtà viene raccontata. Ovvero, per liberarci delle rigide imposizioni sul genere sessuale dobbiamo "decostruirlo", per liberarci dal patriarcato dobbiamo ridicolizzarlo e così scomparirà il suo potere. Queste filosofie (o meglio, queste superstizioni) sono quasi insultanti per la loro inconsistenza, e certamente superate dall'esperienza dei giorni di un'epoca come la nostra: ad esempio non vediamo gerarchi del regime israeliano che "decostruiscono" le narrazioni concernenti droni e missili iraniani. Costoro preferiscono infatti chiedere agli USA altri soldi per ampliare il loro sistema di difesa antimissile. Allo stesso modo, dobbiamo capire come liberarci dei nostri oppressori in termini concreti.

Per emanciparsi e poter vivere liberamente, bisogna lottare e vincere; per vincere bisogna organizzarsi: non solo in giugno, ma tutto l'anno. Ecco perché alle persone oppresse in lotta per la propria emancipazione proponiamo di partecipare alla costruzione del Partito Comunista Rivoluzionario. Gli stalinisti hanno per anni alimentato l'idea che il comunismo sia una forma vermiglia di maschilismo, ed è vero per ciò che li riguarda, perché lo stalinismo è una caricatura grottesca e rozza del marxismo. Nel concreto, la Russia sovietica fu il primo paese a decriminalizzare l'omosessualità e legalizzare il divorzio e l'aborto, dopo la rivoluzione del 1917; conquiste che poi vennero abolite sotto Stalin. Inoltre, il primo uomo gay e dichiarato che fece parte di un governo non era né un elegante ministro di qualche democrazia borghese liberale, né un losco burocrate di una dittatura stalinista, ma Georgij Cicerin, un bolscevico, un vero comunista, un rivoluzionario russo. Dobbiamo studiare la storia delle lotte, e dobbiamo imparare come rovesciare i bigotti che ci governano; dobbiamo unirci a tutti coloro che condividono la necessità della lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e costruire il Partito Comunista Rivoluzionario, per mettere fine a tutte le oppressioni.